G. Ernst: „Gesprochenes Französisch zu Beginn des 17. Jahrhunderts“ Direkte Rede in Jean Héroards „Histoire particulière de Louis XIII“ (1605—1610), Beihefte ZRPh, Band 204, Niemeyer, Tübingen 1985, pp. 623.

Abituati come siamo alle meraviglie tecnologiche moderne, faticiamo un poco a renderci conto che fino a non molti anni fa la diretta registrazione del linguaggio parlato era cosa impossibile e che di conseguenza la riproduzione della esatta pronuncia degli enunciati linguistici restava affidata, da lunghissimi tempi, esclusivamente a fonti grafiche o descrizioni. L'ampio studio di Ernst ci fornisce un esempio, che si può dire unico e straordinario, di un documento del genere, e quindi porta a buon diritto il titolo, „il francese parlato del XVII secolo“. Ma bisogna dire subito che se questo è diventato possibile lo si deve anche alla eccezionale prestazione dell'autore, prestazione che, come vedremo, oltre che rendere disponibile un vastissimo materiale linguistico, si manifesta pure in una impostazione metodologica di primissimo ordine.

Il lavoro di Ernst si incentra infatti su una fonte che non era affatto sconosciuta (cf. pp. 22 ss) ma che era stata, ed è tuttavia, utilizzata principalmente ai fini di ricerca non linguistica: si tratta della „Histoire particulière de Louis XIII“ di Jean Héroards, il medico al quale era stata affidata dal re di Francia, Enrico IV, la sorveglianza sul figlio, il delfino, il quale a sua volta sarebbe diventato nel 1610, in età di appena nove anni, il re Luigi XIII. Dal giorno della nascita del delfino (24 sett. 1601) H. passò la massima parte del suo tempo in immediato contatto con lui e tenne un particolareggiatissimo diario, nel quale ogni sorta di notizie a proposito del suo protetto sono debitamente annotate. Il diario si chiude con la morte di H. nel 1628: così un quarto di secolo della vita di un personaggio reale del '600 passa davanti ai nostri occhi attraverso le accurate annotazioni del suo medico.

Ora, fra molte altre informazioni, H. riproduce diligentemente anche le conversazioni che si tenevano nella piccola corte del reale rampollo e, naturalmente, le parole stesse pronunciate dal delfino. Anzi, a queste riserva un trattamento speciale, in quanto cerca di riprodurne, con gli opportuni artifici grafici (una singolare anticipazione dei moderni alfabeti fonetici) persino la pronuncia effettiva. Questo procedimento di H. — sia pure non sempre perfettamente coerente e sistematico — consente comunque allo Ernst di analizzare con molta penetrazione i particolari degli enunciati del delfino, e di affrontare così nel modo più adeguato i problemi linguistici che si presentano all'interno dei materiali stessi, come pure quelli collegati con altre conoscenze che possediamo sulle particolarità della lingua francese nella prima metà

del sec. XVII. In realtà, la massima parte del libro di Ernst (pp. 103—617) è destinata ad accogliere gli esempi linguistici, cioè gli enunciati sui quali è fondata l'analisi, con il relativo inquadramento circostante: e si ricordi che, malgrado l'ampiezza del lavoro, si tratta sempre di una selezione di episodi, limitata anche — per ragioni che vedremo subito — ad un periodo relativamente breve della vita del delfino, cioè gli anni che vanno dal 1605 al 1610 (p. 24).

La struttura del lavoro è del resto chiarissima. Oltre alla parte espositiva del testo (di gran lunga la più ampia) troviamo infatti una introduzione (pp. 1—33) e un commento linguistico (pp. 34—102): queste due parti, anche se diverse, sono intimamente legate fra loro. Nell'introduzione si presenta il testo di H. nel suo insieme, e si danno fra l'altro le ragioni della scelta limitativa già accennata (prima del 1605 il testo ci è noto solo da una copia, e quindi „non ha lo stesso valore come fonte che ha l'originale“; dopo il 1610, invece, diminuisce l'interesse di H. per la riproduzione del „discorso diretto“ del delfino, fino al punto che tale riproduzione non si presta più per una analisi adeguata). Altre notizie si riferiscono ai caratteri generali del diario di H., ma soprattutto affrontano la problematica linguistica, ed è in questa sezione che particolarmente si distingue l'eccellente metodo di Ernst. Basti accennare ad alcuni dei problemi che egli affronta (particolarità della notazione fonetico-fonologica; universali della lingua parlata; limitazioni dell'autenticità; discorso diretto e indiretto) per rendersi conto della penetrazione e del rigore con cui è condotto il lavoro.

L'accurata distinzione tra fenomeni fonetici, fonologici e grafemi (p. 5—7) conduce ad una ulteriore distinzione dei fatti che si riferiscono: a) all'ortografia in uso nel XVII secolo; b) alla riproduzione di pronunce devianti ma diffuse in quell'epoca; c) ad abitudini personali (linguaggio infantile) del delfino. Questo consente di identificare correttamente i quattro piani su cui si muove la trascrizione di H.: lingua standard, sub-standard, linguaggio infantile e idioletto. Ernst ne desume anche — a ragione, secondo noi — una prova dell'intenzionalità con cui il medico si sforza di riprodurre „autenticamente“ gli enunciati del delfino, a livello fonologico e conseguentemente anche morfologico, sintattico e lessicale. A proposito di quest'ultimo livello il volume è corredato anche di micro-fiches contenenti una concordanza del testo (per la discussione di questa importante appendice, si vedano le pp. 31—33). Anche le caratteristiche e i problemi metodologici interni al diario tenuto da H. sono messi attentamente alla prova, tra l'altro sia con accenni ricavabili dal diario stesso (p. 8) sia con osservazioni di ordine metalinguistico (pp. 9—10).

Ovviamente il contributo più significativo di Ernst in quanto linguista si riscontra nelle pagine dedicate al commento linguistico del testo. In questa parte Ernst si sofferma su numerose questioni particolari, per le quali stabilisce un raffronto tra i dati ricavabili dal testo di H. e le eventuali nostre conoscenze in proposito, che provengono da altre fonti. Un caso tipico (pp. 37—40) è quello rappresentato dalla pronuncia del dittongo *wa* oppure *we* (scritti *oi*), pronuncia sottoposta a un mutamento (legato anche a condizioni sociali) proprio nel corso del secolo XVII e che rappresenta uno dei fenomeni più studiati nell'evoluzione della lingua francese. Altri esempi di processi fonetici caratterizzati da una problematica analoga riguardano la pronuncia della *-e* finale (p. 44 ss), della *r*, della *l*, e della *l'mouillée* (pp. 46—57), della distinzione di sibilante palatale e non palatale (pp. 57—59), ecc. In tutto, sono una

ventina di casi, illustrati con ricchezza di particolari, fra i quali figurano perfino i fattori di condizionamento dalle frasi (pp. 63—65). Altre osservazioni della stessa natura vengono svolte con riguardo a fatti morfologici e sintattici (per citarne solamente alcuni: l'uso dei pronomi, pp. 68 ss.; la morfologia verbale, pp. 75 ss.; la negazione, p. 84; l'ordine dei sintagmi, p. 81). L'abbondanza dei dati proposti da Ernst rende impossibile un approfondimento in questa sede. Mi limiterò a sottolineare la grande importanza che può assumere per gli studiosi della storia linguistica di Francia il fatto di avere a disposizione i materiali selezionati da Ernst, ricordando poi che la sua presentazione — sempre svolta con la massima acribia — consente spesso di seguire anno per anno gli sviluppi che si manifestano nel linguaggio del delfino nel corso dei cinque anni sottoposti all'indagine. Spesso infatti i materiali selezionati da Ernst sono presentati in nitidi schemi e tabelle, utilissimi per consentire gli opportuni raffronti. D'altronde, accanto ai fenomeni accennati qui sopra, altri ce ne sono, esaminati da Ernst con il solito impegno, che riguardano specialmente i riflessi linguistici di particolari condizioni sociologiche e psicologiche. Così il dovuto spazio (pp. 71—72) viene concesso all'esame delle diverse forme di "Anrede", che devono la loro singolarità al fatto che nell'ambiente che circondava il delfino, e nei riguardi dello stesso principe, veniva usato in modo quasi esclusivo il pronome „Vous“ (le scarse tracce di „tu“ si devono cercare in contesti anomali, come, per esempio, nel rivolgersi a Dio!). Altre pagine sono dedicate per esempio alla „mise en relief“ (pp. 89 ss.) oppure all'uso della ipotassi/paratassi (p. 102). Nell'insieme si tratta dunque di uno spettro amplissimo di problemi, tutti affrontati con estremo rigore metodologico, e in una prospettiva significativamente moderna della linguistica.

Da queste considerazioni scaturisce poi una ulteriore, singolare problematica, della quale Ernst è perfettamente consapevole, ma dalla quale, presumibilmente, non ha voluto lasciarsi prendere la mano, con una precisa intenzione, in quanto ha preferito lasciare agli specialisti il compito di intervenire più a fondo in proposito. Infatti a più riprese sono stati da lui esposti con particolare cura quegli aspetti che riflettono l'evoluzione del linguaggio del delfino: ma il delfino è un bambino come gli altri, sorpreso nella sua vicenda umana a partire dall'età di quattro anni fino a quella di nove. Dunque il diario del medico H. rappresenta, fra tante altre cose, anche una descrizione „verticale“ di un caso di svolgimento del linguaggio infantile. E infatti gli accenni di Ernst alla „Kindersprache“ non sono pochi (fr. pp. 4—10, 24, 29, 46, ecc.): ma forse ancora più numerosi sono quei tratti — opportunamente selezionati — che rispecchiano diversi aspetti del linguaggio infantile, anche se Ernst non lo suggerisce sempre esplicitamente.

Prendiamone in considerazione alcuni esempi. La selezione dei materiali comincia quando il soggetto è in età di quattro anni: c'è dunque molto da dire a proposito dell'acquisizione fonetica. Tuttavia almeno due fatti vanno rimarcati. Primo, la pronuncia del delfino mostra una serie di sostituzioni all'interno del sistema fonologico (*l* invece di *r*, ecc.) o di semplificazioni (*rC* > *C*, ecc.) del tutto regolari se messe al confronto col sistema fonologico di bambini di lingua francese e di pari età; secondo, tali sostituzioni riflettono non solo la normale evoluzione del sistema fonemico francese, ma confermano l'universalità di certi processi evolutivi nel corso

dell'acquisizione fonetica. Il linguaggio del delfino, agli inizi del '600, non si scosta affatto, nei suoi aspetti fonetico-fonematici, da quello di qualsiasi altro bambino.

Similmente si potrebbero investigare gli aspetti morfologici e — più ancora — quelli sintattici che Ernst presenta con abbondanza di particolari, pur senza insistere sui tratti tipici del linguaggio infantile. Si consideri per esempio il caso delle frasi dipendenti oggettive (completive) introdotte da *que* (espresso o sottinteso), come negli esempi „Dite leu qu'i mange pu le poulé“ (23.11.05), „ne savé vous pas (que) je n'aime pas le brulé“ (25.04.05). Sarebbe senz'altro interessante seguirne gli sviluppi attraverso il tempo, così come per le costruzioni negative, interrogative, ecc. Gli esempi schierati di varie congiunzioni (pp. 99—102) sono soltanto un campione della ricca messe di strutture che si potrebbe ricavarne insistendo nell'indagine già piuttosto ampia anche se appena abbozzata (per ovvii motivi) da Ernst. Interessanti sono pure, tra molte altre cose, i numerosi esempi di invenzioni e interpretazioni „metalinguistiche“, spesso scherzose, di parole o frasi, con le quali il delfino si diverte (per es. *delumer* „spegnere“, contrapposto ad *allumer* „accendere“).

In conclusione, si può sottolineare il fatto che la selezione del diario di H., presentata da Ernst con fini prevalentemente linguistici, offre anche un ampio e interessante quadro che riflette il costume, le mode, i personaggi e i discorsi raccolti nell'ambito della „piccola corte“ che attendeva al delfino di Francia negli anni tra il 1605 e il 1610. Ernst non trascura, per esempio, le canzoni in auge in quel ristretto ambiente, e delle quali, attraverso il diario, ci rimane un ricordo; altri studiosi potrebbero fermare l'attenzione — tanto per citare un altro esempio caratteristico — sulla terminologia scatologica e sugli eufemismi che ne fanno parte (a quanto sembra, il linguaggio delle persone che accudivano al delfino era piuttosto libero in proposito).

Nella sua puntigliosa precisione, Ernst si preoccupa perfino della qualità del francese da lui usato nella „metalingua“, cioè nelle annotazioni che accompagnano il testo. E' forse il caso di aggiungere che — almeno per quei lettori che maneggiano la lingua tedesca — il commento di Ernst spalanca la porta su un mondo che costituisce una autentica rivelazione, sia per la storia della lingua francese, sia per lo sviluppo del linguaggio infantile, sia infine per l'intimo legame che stringe i fenomeni linguistici con i fenomeni socioculturali, in un passato che è ormai abbastanza remoto.

Giuseppe Francescato